

## APPUNTI SUL VANGELO DI NICODEMO PALEOSLAVO

Giorgio ZIFFER, Udine

L'autore svolge alcune considerazioni generali sulla traduzione dal latino del *Vangelo di Nicodemo*, soffermandosi su alcuni dei principali risultati fin qui raggiunti e delineando quindi i compiti più urgenti che attendono gli studiosi. Inoltre, si interroga sul significato di questa traduzione nel contesto dell'antico slavo ecclesiastico occidentale così come del periodo delle origini della civiltà letteraria slava ecclesiastica.

Parole chiave: Vangelo di Nicodemo, tradizione manoscritta slava, André Vaillant, antico slavo ecclesiastico occidentale, traduzione

Nella sua mirabile sintesi dell'agiografia croata medievale, Ivanka Petrović si sofferma brevemente anche sul *Vangelo di Nicodemo*, tramandato, com'è oramai ben noto, oltre che da almeno una ventina di codici cirillici, anche da due manoscritti croati glagolitici, purtroppo entrambi frammentari. Nonostante sia legittimo nutrire qualche dubbio sulla possibile origine croata della traduzione (vd. *infra*), questi due testimoni, che erano ancora sconosciuti al maggior studioso del testo e della tradizione slava dell'apocrifo, André Vaillant, sono di grande rilievo per la storia della tradizione del testo. Lo sono sotto il profilo geografico, perché dimostrano come questo testo si sia diffuso in tutta la civiltà letteraria slava ecclesiastica, compresa anche l'area croata glagolitica, ma lo sono anche dal rispetto cronologico, poiché il più antico dei due, conservato fra i cosiddetti *Pazinski fragmenti*, risalendo all'inizio del XIV secolo rappresenta addirittura il *codex vetustissimus* della tradizione.<sup>1</sup> Nel mio piccolo omaggio a una studiosa che sempre ha saputo sviluppare i vari temi da lei trattati in un'ampia prospettiva slava ed

<sup>1</sup> Vd. PETROVIĆ 2006: 257-259. Ricordo che questo testimone (Zagabria, HAZU, *Fragm. glag. 90 g-h*), anche a causa delle sue proibitive condizioni di lettura, è ancora inedito. Il significato critico-testuale dei due testimoni croati è invece illustrato in ZIFFER 2004.

europea, vorrei a mia volta svolgere alcune considerazioni di carattere più generale su questa traduzione:<sup>2</sup> anzitutto per richiamare alcuni dei principali risultati raggiunti finora e, insieme, indicare i compiti più urgenti che ancora attendono gli studiosi; e poi per interrogarci su quale possa essere il posto che questa tradizione occupa nell'ambito dell'antico slavo ecclesiastico occidentale, e quale il ruolo da attribuirle nel contesto della nascente civiltà letteraria slava ecclesiastica.

Ma procediamo con ordine, iniziando dalla figura stessa del traduttore. Questi non si è limitato a tradurre un testo latino in antico slavo ecclesiastico, ma ha impreziosito il suo slavo ecclesiastico antico con parole e costrutti tratti dalla lingua slava parlata nel suo ambiente e che verosimilmente era anche la sua madrelingua, una lingua che probabilmente non va identificata né col croato né col ceco, come invece vorrebbe la maggior parte degli studiosi, bensì con lo sloveno o, meglio, slavo alpino antico. Il nostro traduttore conosceva però un'altra lingua ancora, perché se è vero che con ogni probabilità molti dei tedeschismi di cui è costellato il suo testo dovevano già essere penetrati nella lingua slava da lui parlata,<sup>3</sup> la traduzione – come mi propongo di dimostrare altrove – reca traccia anche della sua conoscenza diretta dell'antico altotedesco. In altre parole, saremmo di fronte a un traduttore addirittura quadrilingue.

In assenza dell'originale, e disponendo di una documentazione manoscritta che comunque non risale più indietro del XIII secolo, è ovvio che noi non potremo ricostruirne in tutte le sue particolarità il colorito linguistico. Questo limite posto alla nostra ricostruzione vale per la fonetica, dove non potremo mai pronunciarci sul grado di corrispondenza (o non-corrispondenza) con la norma bulgaro-macedone dell'antico slavo ecclesiastico; e vale anche, seppure in misura minore, per la morfologia, dove gli spiccati arcaismi superstiti non ci permettono però di recuperare la sua fisionomia complessiva. Quel limite vale invece assai meno per il lessico e la sintassi, che in linea di principio possiamo presumere abbiano conservato assai meglio, in parte almeno della tradizione, una parte dei tratti caratteristici dell'originale.

<sup>2</sup> La natura scheletrica di questi 'appunti' giustifica, credo, le indicazioni bibliografiche piuttosto scarse che li accompagnano, ma che potranno comunque essere facilmente integrate grazie alla bibliografia implicita nei lavori citati.

<sup>3</sup> Diversi tedeschismi sono già segnalati e discussi in VAILLANT 1968: XVIII-XXIII; vd. anche ZIFFER 2006.

In ogni caso, per cercare di attingere il maggior numero possibile di elementi della lingua dell'originale abbiamo una sola strada a nostra disposizione: l'approfondimento della conoscenza della tradizione manoscritta del testo. Ma malgrado l'importanza e l'arcaicità della traduzione, rilevate già dai primi studiosi che vi avevano posato la loro attenzione alla fine dell'Ottocento, vale a dire Jiří Polívka e Michail N. Speranskij, e malgrado i progressi compiuti negli ultimi decenni, occorre dire che siamo ancora ben lontani dall'averne un quadro completo, se è vero, com'è vero, che un numero considerevole di testimoni non è stato ancora mai escusso.

Studiare la tradizione del testo dovrà poi precludere alla definizione dei rapporti genealogici fra i manoscritti in vista della futura, irrinunciabile edizione critica del testo. I molti pregi dell'edizione allestita da André Vaillant, il quale non si era limitato a riprodurre diplomaticamente il ms. San Pietroburgo, Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka, Sofijskij sobor 1264 (= A), ma lo aveva all'occorrenza emendato sia *ope codicum*, grazie agli altri due testimoni da lui utilizzati, sia *ope ingenii*, non possono farci dimenticare quanto il suo testo sia ancora lontano, in primo luogo precisamente per l'esiguità della sua base documentaria, da un testo critico soddisfacente.<sup>4</sup> A Vaillant spetta comunque il merito di aver pubblicato quella che rimane ancor oggi la migliore edizione del testo (e di averlo fatto, noterò per inciso, all'età di quasi ottant'anni), in quanto è stato l'unico editore, a dispetto anche dal ricorso a un modello latino in più punti distante da quello o, meglio, quelli – se, come credo, i modelli sono stati due<sup>5</sup> – usufruiti dal traduttore, che si sia misurato con molte delle questioni filologiche e linguistiche sollevate dal testo, disseminando sia nell'introduzione, sia nell'apparato critico e nel commento un gran numero di osservazioni pertinenti e acute. È in generale la riprova della fiducia che si può (e si deve) avere nel *iudicium* del filologo, oltre che nella fattispecie motivo di ammirazione per lo studioso francese, scoprire come alcune delle congetture da lui proposte trovino ora conferma in uno dei vari testimoni che a lui erano rimasti sconosciuti.

<sup>4</sup> VAILLANT 1968. I due altri testimoni menzionati sono il ms. di Stepan Komarevs'kyj pubblicato da Ivan Franko (= F), e di cui al momento non so dire quale sia il luogo di conservazione, e il ms. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, *Cod. slav.* 24 (= S), pubblicato da Ljubomir Stojanović (vd. VAILLANT 1968: X).

<sup>5</sup> ZIFFER 2008.

Si prenda ad es. il passo seguente, tratto dal cap. IV, in cui Pilato rivolgendosi in segreto ad anziani, sacerdoti e leviti che vogliono la condanna di Gesù, dice loro: »*Nolite facere sic. Nihil enim accusantibus <uobis> eum dignum mortis inueni de curatione et uiolatione sabbati*« (KIM 1973: 19), e dove l'edizione del testo slavo legge: »**Не изволите такого створити. Ничесоже вѣсте яко вадать на нь вреда же и смърти на нь не обрѣтаю, <и> о чищень<и> и оскверненьи сѣботъ**« (VAILLANT 1968: 16, 8-10). Senza prendere in considerazione tutte le difficoltà che pone qui la traduzione, sostiamo sulla resa dell'aggettivo *dignum*. Vaillant aveva suggerito che i copisti non avessero compreso il termine dello slavo occidentale qui utilizzato dal traduttore, **врѣдъна** (e da lui però prudentemente lasciato nell'apparato critico): esattamente la forma che troviamo nel ms. Mosca, Rossijskaja Gosudarstvennaja Biblioteka, Muzejnoe sobranie 924, cc. 328<sup>r</sup>-348<sup>r</sup> (= Z), dove alla c. 331<sup>v</sup>, l. 5 a.i. in luogo di **вреда же и смърти на нь** leggiamo **и вре(д)на смъртъ**. Aggiungerò che anche a 18, 24-25 (cap. V), nel passo in cui Nicodemo cerca di ottenere la liberazione di Gesù, là dove il testo slavo legge »**Тѣм же и нынѣ пустите чловѣка сего. нѣсть во достоинъ смърти**« per »*Et nunc dimittite hominem istum, non enim est dignus morti*« (KIM 1973: 21), e dove l'editore segnala la variante **повинен**, attestata in F e S, il medesimo testimone Z alla c. 332<sup>v</sup>, l. 14 reca la lezione **вреденъ**. E così egualmente nel successivo brano del cap. XII, le parole rivolte dai giudici a Giuseppe di Arimatea »*Scimus autem quia nec sepultura dignus eris sed dabimus carnes tuas uolatilibus caeli et bestiis terrae*« (KIM 1973: 27) corrispondono nello slavo a »**Вѣмъ же яко ни погребенье <длъженъ> еси, рабѣи дамъ мѣса твоѣ птицамъ небеснымъ и звѣремъ земнымъ**« (32, 25-34, 2), con il testimone A che a differenza di F e S porta la lezione **достонинъ** – e Z che alla c. 335<sup>v</sup>, l. 20 legge invece nuovamente **вреденъ** (preceduto da **погрѣбени** e, al pari dei tre testimoni noti a Vaillant, anche dalla preposizione **въ**). Anche se in questi altri due casi Vaillant non aveva proposto alcuna congettura per cercare di spiegare le ragioni della duplice diffrazione in corrispondenza del medesimo aggettivo latino *dignus*, la conclusione da lui raggiunta sulla base del primo passo analizzato, e cioè l'esistenza nella lingua del traduttore dell'aggettivo **врѣдънъ**, altrimenti a quanto pare sconosciuto alla lingua slava ecclesiastica nel significato di 'degnò', 'meritevole', e diffuso invece in sloveno così come in croato e serbo e bosniaco, ne esce

quindi ulteriormente rafforzata.<sup>6</sup> Oppure si veda, per un secondo esempio, il passo del cap. XV in cui la popolazione di Gerusalemme accoglie Giuseppe di Arimatea, il quale dopo la sua miracolosa liberazione fa ritorno in città, pronunciando le seguenti parole: »*Pax in introitu tuo, pater Joseph*« (KIM 1973: 32), rese nell'edizione Vaillant (46, 1) con »*Миръ пришествію твоєму, отче Иосифе*«. La presenza della variante *отъчествуѡу* per *пришествію* in F e S aveva indotto Vaillant a congetturare, senza tuttavia nemmeno in questo caso promuoverla a testo, la lezione *жтръ шьствію*, – che è precisamente quanto alla c. 338<sup>v</sup>, l. 8-9 si legge in Z: *оутрешествію*.

Se la lingua di questa traduzione del *Vangelo di Nicodemo* risulta di così grande interesse, ciò è dovuto anzitutto alla circostanza che si tratta di una versione eseguita a partire da un modello latino, e non come la maggior parte delle traduzioni in antico slavo ecclesiastico da un originale greco (come, sia detto fra parentesi, una seconda traduzione dell'apocrifo condotta, sempre in epoca antica, appunto su un modello greco). Ma anche fra le altre opere della tradizione slava ecclesiastica occidentale questa traduzione spicca per i suoi molti tratti idiosincratici, e dunque appare per es. assai difficilmente sostenibile – e ancora più risulterà tale a mano a mano che ne conosceremo meglio la lingua – la tesi avanzata a suo tempo da Aleksej Sobolevskij, e comunque accolta più o meno tiepidamente, in merito a un'origine comune della traduzione delle *Omèlie* sui Vangeli di Gregorio Magno e del nostro apocrifo.<sup>7</sup> L'alterità del colorito linguistico della traduzione qui discussa risulterà poi con evidenza ancora maggiore quando lo sguardo dalla superficie del lessico si spingerà verso le strutture sintattiche, a cominciare dai fenomeni di microsintassi: basterà qui citare l'uso abnorme di alcune preposizioni, come per es. *отъ* + genitivo per rendere molte occorrenze di *de* + ablativo, anche in funzione di complemento di argomento, oppure *чрѣсъ* + accusativo per

<sup>6</sup> VAILLANT 1968: XXIII (e già prima VAILLANT 1966: 8). L'ipotesi dello studioso che il medesimo aggettivo si conservi anche a 52, 12 dove F legge *вредно* non pare invece altrettanto convincente (VAILLANT 1968: XXIII e 53, n. 21): A legge qui *выноу*, mentre Z, come del resto anche S, omette la lezione; inoltre, il testo latino nel passo corrispondente è assai diverso.

<sup>7</sup> SOBOLEVSKIJ 1910: 48-54, in particolare alla p. 54: »*Sudja po vsemu, perevod Nikodimova Evangelija sdelan tam že i togda že, gde i kogda sdelan perevod 'Besed'*«. Alcune considerazioni, ancorché non esaurienti, sulle peculiarità del lessico del *Vangelo di Nicodemo* si leggono in VEPŘEK 2006: 138-142 (sul quale vd. REINHART 2009).

tradurre taluni casi di *super* + accusativo.<sup>8</sup> Ma se la compagine linguistica di questa traduzione è così particolare, ciò dipende anche e soprattutto dalla circostanza che il traduttore si è lasciato influenzare a fondo da quella che doveva essere la sua lingua materna, cosicché ritengo non sia del tutto fuor di luogo parlare di una vera e propria *Mischsprache*. Solo in questo modo possiamo per es. spiegarci l'occorrenza in questa traduzione di un termine come *велика ноць* nel significato di 'Pasqua', che da un lato rappresenta un *hapax* nell'intera letteratura slava ecclesiastica, e dall'altro ha dei perfetti corrispondenti in varie lingue slave storiche, dallo sloveno al kajkavo, dal ceco allo slovacco e al polacco.<sup>9</sup> Quanto alla lingua usata dal traduttore, uno studio invece ancora tutto da impostare riguarda l'accertamento di possibili differenze sul piano lessicale e sintattico, e più in generale pragmalinguistico, tra le parti narrative e le parti dialogate del testo. Anzi, possiamo forse chiederci se non sia stata proprio la presenza così massiccia di dialoghi a favorire questa incidenza del parlato sullo slavo ecclesiastico – che anche all'epoca della traduzione doveva essere una lingua solo scritta – usato dal traduttore.

È evidente che lo stretto legame fra lo studio della lingua e il vaglio critico-testuale della tradizione dovrà più che nel passato configurare in futuro un circolo virtuoso: una maggiore dimestichezza con la lingua della traduzione servirà a sceverare le lezioni genuine dalle varianti secondarie più o meno innovative, e per converso l'allargamento della *recensio* farà emergere altri arcaismi ancora e permetterà di affinare ulteriormente la conoscenza della lingua impiegata dal traduttore. È poi facile prevedere quanto uno scavo più approfondito della lingua di questa traduzione gioverà a un inquadramento storicamente più fondato dell'antico slavo ecclesiastico occidentale. Una lingua (e una tradizione letteraria), sulla quale proprio in connessione con il *Vangelo di Nicodemo* aveva richiamato l'attenzione lo stesso Vaillant, e che non è in realtà cosa molto diversa da quella che i membri del Circolo linguistico di Praga avevano definito la redazione 'ceca' dell'antico slavo ecclesiastico, da loro contrapposta e affiancata a quella bulgaro-macedone, allora come oggi ampiamente dominante negli studi.<sup>10</sup> Una causa, questa, e

<sup>8</sup> Vd. già VAILLANT 1968: XX.

<sup>9</sup> VAILLANT 1968: XXI.

<sup>10</sup> Si veda per es. cosa scrivevano i Praghesi all'interno della sempre attuale quarta tesi, dedi-

insieme una conseguenza di una tal quale sopravvalutazione che il concetto di canone paleoslavo ha conosciuto nel corso del Novecento negli studi di filologia slava ecclesiastica. Solo avendo un'immagine più chiara dell'antico slavo ecclesiastico occidentale saremo tra l'altro in grado di determinare i suoi rapporti di dare e avere con lingue slave storiche come il ceco e lo slovacco, il croato e lo sloveno. Le varie corrispondenze tra queste lingue e lo slavo ecclesiastico antico, occidentale e non, sono state oggetto di discussione fin dagli esordi della filologia slava, ma non sembrano aver ancora trovato una spiegazione convincente e definitiva. Proprio un testo quale il *Vangelo di Nicodemo*, che secondo ogni verosimiglianza è stato tradotto già nel X secolo e che mostra così tanti tratti individuali anche rispetto agli altri testi slavi ecclesiastici occidentali, potrà svolgere un ruolo-chiave in questa necessaria opera di revisione critica di una fase cruciale dei rapporti linguistici intraslavi.

È vero che questo testo è 'solo' una traduzione e non un'opera originale, ma al fine di rileggere alcuni momenti essenziali del periodo delle origini della civiltà letteraria slava ecclesiastica nel suo insieme, e in particolare per metterne meglio a fuoco alcuni aspetti linguistici di grande momento, il suo significato non pare inferiore a quello dei maggiori e più antichi testi originali, dalla *Vita Constantini* al trattatello *Sulle lettere* di Chrabr Monaco, fino al sermone *Sulla Legge e la Grazia* attribuito al metropolita kieviano Ilarion. Credo dunque che non senza qualche ragione potremmo applicare anche al nostro anonimo (e ottimo) traduttore del *Vangelo di Nicodemo*, prendendolo a prestito da Gianfranco Folena,<sup>11</sup> il motto con cui il filologo italiano, volendo indicare il rilievo delle traduzioni negli inizi di nuove tradizioni di lingua scritta e letteraria, apriva il suo superbo saggio sui termini e la pratica del tradurre fra Medioevo e Umanesimo: *In principio fuit interpretes*.

---

cata ai 'Problemi attuali dello slavo ecclesiastico': »Il y a nécessité d'une étude minutieuse, dans le cadre de l'histoire du vieux-slave, non seulement des rédactions sud-slaves et de la rédaction russe qui en dérive, mais aussi des restes de la rédaction tchèque et des traces laissées par elle dans les plus anciens textes ecclésiastiques tchèques« (HAVRÁNEK et al. 1979: 56).

<sup>11</sup> FOLENA 1991: 3.

## BIBLIOGRAFIA

- FOLENA, G. 1991. *Volgarizzare e tradurre*. Torino: Einaudi.
- HAVRÁNEK, B. et al. 1979. *Tesi. Pubblicate sul primo numero dei »Travaux du Cercle Linguistique de Prague« del 1929*. A cura di E. Garroni e S. Pautasso. Traduzione di S. Pautasso. Napoli: Guida.
- KIM, H. C. 1973. *The Gospel of Nicodemus. Gesta Salvatoris*. Toronto: Pontifical Institute of Medieval Studies.
- PETROVIĆ, I. 2006. L'hagiographie, latine et vernaculaire, de l'espace croate, des origines à 1350. G. Philippart (sous la direction). *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550. IV*. Turnhout: Brepols, 183-272 (*Corpus Christianorum*).
- REINHART, J. 2009. Rec. a VEPŘEK 2006. *Wiener Slavistisches Jahrbuch* 55: 277-281.
- SOBOLEVSKIJ, A. I. 1910. Materialy i issledovanija v oblasti slavjanskoj filologii i archeologii. III. Slovarnyj material dvuch drevnich pamjatnikov češsko-go proischoždenija. *Sbornik otdelenija ruskogo jazyka i slovesnosti Imp. Akademii nauk LXXXVIII*, 3: 48-91.
- VAILLANT, A. 1966. Le vieux slave occidental. *Zbornik za filologiju i lingvistiku* 9: 7-9.
- VAILLANT, A. 1968. *L'Évangile de Nicodème. Texte slave e texte latin*. Genève-Paris: Librairie Droz.
- VEPŘEK, M. 2006. *Česká redakce církevní slovanštiny z hlediska lexikální analýzy*. Olomouc: Refugium Velehrad-Roma.
- ZIFFER, G. 2004. La tradizione glagolitica croata del *Vangelo di Nicodemo*. M.-A. Dürrigl, M. Mihaljević, F. Velčić (ur.). *Glagoljica i hrvatski glagolizam: Zbornik radova s međunarodnoga znanstvenog skupa povodom 100. obljetnice Staroslavenske akademije i 50. obljetnice Staroslavenskog instituta (Zagreb-Krk 2.-6. listopada 2002)*. Zagreb-Krk: Staroslavenski institut i Krčka biskupija, 261-269.
- ZIFFER, G. 2006. Per lo studio del lessico del *Vangelo di Nicodemo* paleoslavo. D. Bunčić und N. Trunte (Hrsg.). *Iter philologicum. Festschrift für Helmut Keipert zum 65. Geburtstag*. München: Sagner, 263-275.
- ZIFFER, G. 2008. Un'ipotesi per la tradizione del *Vangelo di Nicodemo* paleoslavo. *Slovo* 56-57: 645-652.



S a ž e t a k

BILJEŠKE UZ STAROSLAVENSKO NIKODEMOVO EVANĐELJE

Autor članka iznosi opća razmatranja o prijevodu *Nikodemova evanđelja* s latinskoga, dajući pregled nekih najvažnijih dosadašnjih rezultata i upućujući na bitna pitanja koja još očekuju istraživače. Nadalje, preispituje se značenje ovoga prijevoda u kontekstu zapadnostaroslavenskoga kao i u kontekstu početaka staroslavenske književnosti.

Ključne riječi: Nikodemovo evanđelje, slavenska rukopisna tradicija, André Vaillant, zapadnostaroslavenski, prijevod

*Izvorni znanstveni članak*

*Autor: Giorgio Ziffer*

*Università di Udine*

*Italia*

*Primljen: 14. XII. 2010.*

*Prihvaćen: 22. XII. 2010*